

Il Vangelo di Matteo (II) Scheda 11

La passione di Gesù

Introduzione

Con la descrizione del giudizio finale, Matteo ha chiuso l'ultimo dei cinque grandi discorsi di Gesù, il discorso escatologico.

La parola conclusiva è però affidata alla narrazione, nel nostro Vangelo come anche egli altri tre: la parola della croce e della tomba vuota.

Ciò che viene narrato dal **capitolo 26 fino alla fine del vangelo** non può essere spiegato a parole, può solo essere narrato. E qui il racconto è più di ogni altro ricco di dettagli, è quasi una cronaca, con una cronologia molto fitta, che descrive gli ultimi tre giorni di Gesù in Gerusalemme, il compimento della sua missione.

In questo racconto più che in ogni altro Matteo segue in modo molto fedele il precedente marcano, senza omettere alcun episodio e con solo otto brevi aggiunte:

- A. Parla il discepolo che ha colpito il soldato con la spada (26,52-54)
- B. Morte di Giuda (27,3-10)
- C. Sogno della moglie di Pilato (27,19)
- D. Pilato si lava le mani (27,24-25)
- E. Apertura delle tombe (27,51-53)
- F. Le guardie al sepolcro di Gesù (27,62-66)
- G. Le guardie pagate per mentire (28,11-15)
- H. Apparizione del Risorto in Galilea (28,16-20)

Per un quadro complessivo sui racconti della passione dei quattro vangeli, rimando all'appendice. I particolari mancanti, rispetto a Marco, sono davvero pochi, se pensiamo alla notevole libertà di Matteo, in questo senso, nei racconti di guarigione. Ma anche se con pochi ritocchi, il nostro evangelista raggiunge il suo scopo, cioè evidenziare ciò che gli stava più a cuore:

- a. Presentare la passione come il pieno compimento di tutte le Scritture. È un elemento teologicamente fondamentale che è presente anche in Marco, ma che in Matteo assume contorni ancora più chiari, cosa che del resto non può stupirci, visto che tutto il suo vangelo è attraversato da continui rimandi al compimento delle Scritture. Così anche il tradimento di Giuda e il suo suicidio entrano in questo compimento.
- b. Presentare Gesù come il protagonista assoluto, dalla prima all'ultima scena del racconto. Questo è ovvio, infatti è così anche per gli altri vangeli e in particolare per Marco, ma Matteo sceglie di evidenziare questa presenza con un continuo ricorso al soggetto esplicito: *ho Iesous* (il nome ricorre spessissimo, ma ventuno ricorrenze sono esplicitazioni del nome che Marco invece sottintende: Mt 26,1.4.6.17.19.26.36.49.50.51.63.71; 27,11.17.20.22.27.37.54.55.57). In questo modo Gesù è sempre al centro della scena, dotato di capacità di chiaroveggenza straordinarie, poiché sempre sa ciò che lo aspetta. Inoltre gli sono riservati titoli che ne anticipano la regalità: Signore (26,22), Messia (26,69; 27,12.22), Figlio di Dio (27,40.43).

- c. Presentare i Giudei come i principali responsabili della morte in croce di Gesù. Per questo ci sono almeno tre scene aggiunte da Matteo: Pilato che si lava le mani, 27, 24-25; le due aggiunte sulle guardie al sepolcro: 27,62-66; 28,11-15). Gli episodi aggiunti sono tutto sommato secondari, ma riflettono la delusione dell'evangelista per la durezza di cuore del suo popolo, che non accoglie la missione salvifica del messia.
- d. Presentare la passione, morte e resurrezione come eventi apocalittici, attraverso l'aggiunta del terremoto e dei morti che ritornano in vita (27,51-53; 28,2). Gli eventi finali della vita di Gesù diventano quelli più importanti, perché costituiscono l'inizio dei tempi ultimi e anticipano la fine. Infatti, il racconto della passione, morte e risurrezione (26-28) sembra incentrato, come già quello di Marco (14-16), sulla scena del processo davanti al sommo sacerdote, in particolare sulla profezia della venuta del Figlio dell'uomo sulle nubi del cielo, che Gesù dichiara ormai compiuta (26,64). Ci si allaccia così alla parte centrale dello stesso discorso escatologico, che descrive in tal modo, citando la profezia di Daniele, il ritorno del Signore (24,30). Con questo significativo richiamo Matteo, sulla scia di Marco, dichiara che con l'evento della croce è iniziata la fine della storia. Colui che l'ha inaugurata vive già il compimento di una signoria universale in una costante presenza, quale Emanuele (cfr Mt 1,23; 28,20), in mezzo ai suoi, presenza che tuttavia si nasconde dietro l'invio dei discepoli, e una signoria che rinuncia ad ogni protagonismo, lasciando il posto ai suoi (28,18-20).

Tra il racconto della passione e morte, che occupa **i capitoli 26 e 27**, e il racconto della resurrezione (cap.28) non c'è soluzione di continuità. Del resto gli annunci della passione presentavano gli ultimi eventi della vita di Gesù a Gerusalemme come un tutto unico (cfr Mt 17,23). Possiamo comunque distinguere sette sezioni, composte ciascuna da tre unità:

- | | |
|--|-----------------|
| 1. Preparativi "di morte" | (26,1-16) |
| 2. Cena pasquale | (26,17-29) |
| 3. Agonia e arresto al Getsemani | (26,30-56) |
| 4. Processo giudaico | (26,57 - 27,10) |
| 5. Processo romano | (27,11-31) |
| 6. Salita al calvario e morte in croce | (27,32-61) |
| 7. Resurrezione e ritorno al Padre | (27,62 - 28,20) |

In questa scheda non potremo ovviamente esaurire un materiale così abbondante, per cui ci limiteremo alle prime quattro sezioni, lasciando il resto alla prossima, ultima scheda.

1. Preparativi "di morte": l'unzione di Betania (26,1-16)

Il primo versetto di questo nuovo capitolo è molto denso. Funge da conclusione del discorso precedente e da introduzione alla narrazione. Ma in realtà i discorsi conclusi sono "tutti", a significare che gli eventi che stanno per iniziare costituiscono un compimento e danno un significato pieno a tutti i discorsi fatti da Gesù di Nazaret in precedenza, non solo il discorso escatologico, ma anche i quattro precedenti, a partire dal discorso della montagna (Mt 5 - 7).

Entriamo dunque nella lettura della prima sezione del racconto della passione, tenendo ben presente il valore di ciò che accade.

¹Terminati tutti questi discorsi, Gesù disse ai suoi discepoli: ²«Voi sapete che fra due giorni è la Pasqua e il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso».

³Allora i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa, ⁴e tennero consiglio per catturare Gesù con un inganno e farlo morire. ⁵Dicevano però: «Non durante la festa, perché non avvenga una rivolta fra il popolo».

⁶Mentre Gesù si trovava a Betània, in casa di Simone il lebbroso, ⁷gli si avvicinò una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre egli stava a tavola. ⁸I discepoli, vedendo ciò, si sdegnarono e dissero: «Perché questo spreco? ⁹Si poteva venderlo per molto denaro e darlo ai poveri!». ¹⁰Ma Gesù se ne accorse e disse loro: «Perché infastidite questa donna? Ella ha compiuto un'azione buona verso di me. ¹¹I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me. ¹²Versando questo profumo sul mio corpo, lei lo ha fatto in vista della mia sepoltura. ¹³In verità io vi dico: dovunque sarà annunciato questo Vangelo, nel mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto».

¹⁴Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti ¹⁵e disse: «Quanto volete darmi perché io ve lo consegno?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. ¹⁶Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo.

Inizia così il racconto della passione di Gesù, come Lui stesso annuncia ai suoi discepoli (v.2). Prima dell'inizio degli eventi ultimi, come in Marco, anche in Matteo si registrano tre antefatti, che preparano, anche dal punto di vista narrativo, ciò che avverrà dopo. Vengono date due notizie: quella del complotto dei sommi sacerdoti (vv.3-5) e quella del tradimento da parte di Giuda, in accordo con gli stessi sommi sacerdoti (vv.14-16).

Al centro della sezione, l'episodio dell'unzione di Gesù da parte di una donna, in Betania.

- a. Non è la prima volta che Matteo parla di un vero e proprio complotto per eliminare Gesù (cfr 21,46), ma a quel punto tutto si era fermato *per timore delle folle, poiché lo consideravano un profeta*. Questo non è un ostacolo superato (v.5) ed ecco perché sommi sacerdoti e anziani fanno di dover agire di nascosto, con un inganno (v.4). Notiamo che non ci sono gli scribi, come in Mc 14,1, ma gli anziani del popolo (v.3), espressione tipicamente mattea (cfr 21,23; 26,3.47; 27,1), che mette in luce la rappresentatività di queste persone rispetto al popolo. È comunque interessante che scribi e farisei, così presenti in opposizione a Gesù per tutto il racconto evangelico, non siano mai nominati in questa fase, neppure durante il processo giudaico.

Altro particolare importante: Matteo dà il nome a chi ordisce il complotto: Caifa fu il sommo sacerdote a capo del tribunale del sinedrion dal 18 al 36 d.C. Ma prima ancora di presentare la trama occulta dei suoi avversari, è Gesù stesso ad annunciare ciò che sta per accadere. Così il lettore percepisce chiaramente che l'iniziativa non è dei sommi sacerdoti, è del Signore stesso. Cambia infatti la formulazione rispetto a Marco: là l'evangelista pone un'indicazione cronologica (cfr Mc 14,1), qui è Gesù che annuncia l'imminenza della Pasqua (v.2), cioè la festa in cui viene immolato l'agnello. Così il Signore riprende la sua triplice predizione relativa alla sua passione (cfr 16,21; 17,22-23; 20,18-19), ma la lega indissolubilmente alla Pasqua: in "questa" Pasqua il Figlio dell'uomo è l'Agnello del sacrificio, l'agnello pasquale che viene consegnato per essere crocifisso. Il complotto dei sommi sacerdoti si propone di non intervenire durante la festa (v.5), ma invece sono le parole profetiche di Gesù che si compiono. Egli sarà consegnato, con un passivo teologico che ci ricorda nuovamente che l'iniziativa è

di Dio. La nostra traduzione conserva il tempo al futuro, come nei precedenti annunci, ma il testo qui ha il presente: "è consegnato", perché l'ora della passione è giunta.

- b. L'episodio centrale della sezione è l'unzione di Betania (vv.6-13), dove i preparativi di morte sono di segno opposto rispetto al complotto che abbiamo appena analizzato: una donna unge il corpo di Gesù ed è il Signore stesso a dare il senso di questo gesto (v.12). Più avanti, quando le donne andranno alla tomba, mentre in *Mc* 16,1 vanno a ungerne il corpo morto del Maestro, in *Mt* 28,1 vanno solo a vedere la tomba, perché l'unzione è già stata compiuta, in anticipo, a Betania. In *Mc* 14,4 si indignano alcuni dei discepoli, in *Gv* 12,4 il solo Giuda, mentre qui i discepoli tutti, indistintamente (v.8), mettendo in luce la totale incomprensione di ciò che Gesù sta per compiere. La donna invece, con il suo gesto, si dimostra l'unica che sembra aver capito che il "povero" è Gesù. Le parole pronunciate da Gesù, *I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me* (v.11), non sono in contraddizione con ciò che Egli aveva detto nel capitolo precedente a proposito dei fratelli più piccoli, né si intende proporre una contrapposizione tra Gesù e i poveri, dal momento che nella passione che Egli si appresta a vivere di fatto è proprio Lui il più povero dei poveri, il Giusto condannato a morte (cfr *At* 3,14-15) del quale, proprio con questo gesto, viene preannunciata la morte e la sepoltura (v.12).
- c. Il tradimento di Giuda (vv.14-16) costituisce il terzo quadro di questa prima sezione e si contrappone in modo davvero stridente all'episodio di Betania. Se tutti i discepoli non comprendono il gesto della donna perché non hanno compreso ciò che Gesù ha annunciato e sta per compiere, solo Giuda giunge a vendere la vita del suo Maestro per denaro. *Mc* 14,5 aveva specificato il valore dell'unguento profumato sparso dalla donna, Matteo invece ci dice il prezzo della vita di Gesù. Questa precisione si basa su una profezia (cfr *Zac* 11,12): *gli pesarono trenta sicli d'argento* (v.15). Anche il racconto della morte di Giuda è costruito dall'evangelista in riferimento alla stessa profezia (cfr 27,3-10). Trenta sicli d'argento è il prezzo di uno schiavo (cfr *Es* 21,32): siamo invitati a guardare a questo "povero" venduto come schiavo, per il tradimento di uno dei suoi amici.

Come appare da questa narrazione dei fatti che preparano l'inizio della passione, Gesù si presenta come l'esempio, l'incarnazione di quell'amore di cui in vario modo si è parlato nei capitoli precedenti, un amore che solo se donato nell'oggi della propria esistenza, con gesti e opere concrete, determina il futuro di eternità. Nel caso di Gesù l'offerta totale del dono di sé al Padre e agli uomini apre la strada alla salvezza di tutta quanta l'umanità. In Lui, infatti, possiamo vedere la piena realizzazione di quanto appena enunciato nel capitolo precedente:

- è Lui la vergine saggia che ha mantenuto viva la fiamma della sua lampada procurandosi l'olio necessario;
- è Lui il servo buono e fedele che ha fatto fruttare al massimo il talento ricevuto dal padrone,
- è Lui, infine, il "benedetto" del Padre suo che ha tanto amato i fratelli più piccoli da donare per essi la propria vita.

In tale prospettiva appare significativo che proprio all'inizio del percorso compiuto da Gesù verso la croce sia raccontato il gesto di una donna sconosciuta, senza nome e senza alcun elemento per la sua identificazione, che a Betania gli si avvicina per versare sul suo capo un prezioso unguento, nel quale ha investito tutta se stessa e tutti i suoi beni, pur di onorare il Maestro. Si potrebbe dire che la sua "azione buona" (alla lettera "opera bella", v.10) si contrappone a tutte le opere ipocrite e false degli scribi e dei farisei, ricordate nel capitolo 23: la sua di fatto è un'opera all'insegna

della giustizia, della misericordia, della fedeltà. Questa donna è stata capace, nell'oggi della propria esistenza, di rispondere con amore all'amore che Cristo, incamminato verso il sacrificio della sua vita, dona a lei. Possiamo facilmente collegare il profumo versato nella casa di Betania al sangue versato dal Signore sul Gologota. La donna diventa così, per ogni discepolo, un esempio di amore e devozione da imitare.

- Il grande gesto di amore della donna la accomuna al suo Maestro e la fa identificare con una delle vergini sagge della parabola che, con vigilanza e prudenza, ha saputo procurarsi l'olio necessario per uscire incontro allo sposo; è lei anche quel servo buono e fedele che ha saputo far fruttare il talento lasciatogli dal padrone; ed è ancora lei che, nel giudizio finale, potrà avvicinarsi al Figlio dell'uomo ed essere chiamata da Lui "benedetta dal padre mio", perché nel corso della sua vita ha saputo con generosità compiere gesti concreti di amore nei confronti dei fratelli più piccoli, mettendo da parte ogni egoismo ed interesse personale.

- Dalla parte opposta stanno invece i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo che vogliono impadronirsi di Gesù con l'inganno per toglierlo di mezzo (vv.3-4); con loro anche Giuda, uno dei suoi discepoli, che, con le piccole scelte egoistiche del suo oggi e la non accoglienza dell'amore di Cristo, ha fatto la scelta definitiva per il suo inesorabile futuro di dannazione. Tutti questi personaggi ben si identificano con le vergini stolte della parabola che, con il loro comportamento sconsiderato, si sono fatte escludere dalla festa di nozze. Sono essi quel servo malvagio e pigro che ha preso e nascosto sotto terra il "talento" d'amore donato dal padrone e sono sempre essi nel numero di quei "maledetti" che il Figlio dell'uomo, seduto in trono nel giorno del giudizio, allontanerà da sé, perché nella loro esistenza non hanno saputo compiere opere di misericordia e di amore verso i fratelli.

Così odio e tradimento sono la cornice per un gesto che esprime vero amore: anche quando sembra trionfare il male, al centro resta l'amore, rispetto al quale inganno e infedeltà restano e resteranno sempre marginali.

2. La cena pasquale (26,17-29)

All'unzione di Betania, segue la cena pasquale.

Si discute tuttora molto tra gli esegeti sulla data di questa cena, poiché la cronologia degli eventi finali di Gesù a Gerusalemme differisce tra i sinottici e Giovanni. Solitamente, quando il quarto Vangelo corregge i sinottici su questioni del genere, si dimostra più attendibile. Ma in questo caso il problema non è di facile soluzione, perché i motivi per sostenere la cronologia dei sinottici ci sono, ma ve ne sono di altrettanto validi per scegliere quella giovannea. Non essendo di nostro interesse, né nelle nostre possibilità dirimere la questione, ci limitiamo ad accogliere qui la cronologia che Matteo ci presenta, che è sostanzialmente analoga a quella di Marco e di Luca e che presenta una coerenza interna, funzionale anche al messaggio teologico del racconto.

¹⁷Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?». ¹⁸Ed egli rispose: «Andate in città da un tale e ditegli: «Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli». ¹⁹I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua.

²⁰Venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici. ²¹Mentre mangiavano, disse: «In verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». ²²Ed essi, profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: «Sono forse io, Signore?». ²³Ed egli rispose: «Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è quello che mi tradirà. ²⁴Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto

di lui; ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!». ²⁵Giuda, il traditore, disse: «Rabbì, sono forse io?». Gli rispose: «Tu l'hai detto».

²⁶Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo». ²⁷Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, ²⁸perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati. ²⁹Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio».

I tre quadri che costituiscono questa sezione sono tutti incentrati sull'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli. Gesù sa che è l'ultima e lo dice (v.29), mentre i discepoli sono ancora distanti, non riescono ancora a entrare nel mistero pasquale.

- a. Il primo quadro racconta i preparativi per la cena (vv.17-19). Il *primo giorno degli azzimi* sarebbe il giorno di pasqua che segue la cena pasquale della vigilia, in cui si consuma l'agnello. Ma nella cena di Gesù, tutti e tre i vangeli sinottici operano una sostituzione della agnello pasquale con il corpo e il sangue di Gesù. Ecco perché, in modo coerente, Matteo si discosta leggermente dal parallelo marciano e toglie l'inciso *quando si immolava la pasqua* (Mc 14,12; cfr 1Cor 5,7). In generale, nel narrare questi preparativi Marco è molto dettagliato, mentre Matteo semplifica. Salta del tutto il parallelismo che è invece nel vangelo più antico, tra questa scena e quella del reperimento dell'asinello per l'ingresso in Gerusalemme (cfr Mc 11,1ss.). Lo schema che prevale nel nostro racconto invece quello del comando e della sua esecuzione. Infatti si dice che i discepoli *fecero come aveva loro ordinato Gesù* (v.19). È Gesù, sottolinea Matteo, che comanda, predispone, ordina, insomma è totalmente padrone di ciò che avviene, ne è pienamente consapevole, tanto che afferma in modo lapidario: *Il mio momento (kairós) è vicino* (v.18). Poco prima (v.16) era stato affermato che Giuda aspettava il momento opportuno (*eukairía*, letteralmente il "tempo buono, giusto") per consegnare Gesù. Tale momento non giunge perché Giuda lo vuole, ma perché Gesù consegna se stesso, secondo la profezia di Is 53,12: *Ha consegnato se stesso alla morte* (cfr Rm 4,25).
- b. La scena centrale di questa sezione è proprio la cena, nel momento in cui Gesù svela il tradimento di Giuda (vv.20-25). Rispetto al parallelo marciano, Matteo toglie il riferimento al Sal 41,10 (Mc 14,21; anche Gv 13,18 fa riferimento allo stesso salmo, in merito al tradimento di Giuda, anche se cita un altro versetto). Dice qui Gesù (v.24a): *Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui*, quindi resta l'elemento fondamentale del compimento della Scrittura; ma ciò non avviene per imposizione, perché la libertà e dunque la responsabilità di colui che tradisce è piena (v.24b): *ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito!* Ed è lo stesso Giuda che, a questo punto si espone e si pone in primo piano (v.25), rivolgendosi a Gesù con l'appellativo *Rabbi*, Maestro, che contrasta con il *Signore* (*Kyrios*) usato dagli altri (v.22). non per caso anche nel momento del tradimento Giuda si rivolgerà allo stesso modo a Gesù (cfr 26,49), mentre l'evangelista sembra voler far comprendere come quell'appellativo sia a questo punto del tutto insufficiente per definire Colui che è ormai il Signore. Giuda si rivolge a Gesù con una domanda alla quale il Signore risponde in modo affermativo, ma al tempo stesso evasivo. Troviamo tre volte questa stessa risposta da parte di Gesù, nel racconto della passione: 26,25.64; 27,11. La ragione di questo modo di rispondere va individuata nel contesto in cui tale

affermazione è inserita, in questo caso Matteo si preoccupa di mantenere ben chiara la responsabilità di Giuda, che non è costretto a fare ciò che sta per fare dalla parola profetica del Signore. Viceversa, la sua decisione autonoma diventa inveramento della parola di Gesù. Nei confronti di Giuda, Gesù pronuncia un *guai* che - lo abbiamo detto - non è tanto una maledizione, quanto piuttosto un grido di sofferenza di Cristo nei confronti di colui che, avendo rifiutato l'amore di Dio, ha distrutto la sua dignità di figlio, condannandosi alla disperazione e alla morte.

c. Nonostante tutto, però, nonostante il rifiuto dell'uomo e i tradimenti dovuti alla fragilità umana, Gesù continua a donare il suo corpo e il suo sangue, perché non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici (cfr Gv 15,13), anche quando questi diventano nemici. Siamo così alla terza e conclusiva scena in questa sezione, l'istituzione dell'Eucaristia (vv.26-29). Matteo e Marco seguono una comune tradizione, che si fa risalire alle comunità di ambiente palestinese, mentre Luca, con Paolo (cfr 1Cor 11,23s.) segue la tradizione ellenistica di Antiochia. Le differenze principali le abbiamo già evidenziate, se non sbaglio, due anni fa, nel presentare il racconto di Luca. Sinteticamente, i racconti concordano nei punti essenziali:

- si tratta di una cena in un contesto pasquale;
- tutti presentano la benedizione e distribuzione del pane e l'offerta del calice ai commensali;
- il pane è in relazione al corpo *dato per* e il vino al suo sangue *versato per*;
- c'è un legame tra cena e pasqua;
- il carattere liturgico dei testi suppone una prassi già conosciuta.

Queste le principali differenze fra i testi:

- Sui gesti: Paolo mette i gesti sul pane prima della cena e quelli sul vino dopo la cena, ossia sul terzo calice, detto calice della benedizione; *Mc* e *Mt* li mettono insieme; *Lc* segue Paolo.

- Sulle parole: Paolo: *Questo è il mio corpo che è dato per voi. Fate questo in memoria di me*; l'ordine di ripetere *fate questo in memoria di me* è di *Lc* (dopo la benedizione del calice) e di Paolo (lo riporta sia sul pane che sul calice). *Mc/Mt*: *questo è il sangue dell'alleanza che è versato per molti*; Paolo/*Lc* parlano della nuova alleanza.

C'è anche una piccola, ma importante differenza tra i racconti di Marco e Matteo. Quest'ultimo infatti aggiunge che il sangue dell'alleanza è per *il perdono dei peccati* (v.28), espressione che in Marco si trova in riferimento al battesimo di Giovanni (cfr *Mc* 1,4). Questa espressione, applicata al sangue di Cristo, mostra come tra le diverse prospettive in cui si può leggere la novità della pasqua messianica (sacrificio pasquale, nuova alleanza...), in Matteo prevalga l'aspetto di espiazione del peccato, attraverso la morte di croce, di cui il sacrificio eucaristico è perenne ripresentazione e memoriale. Si compie così la profezia di *Is* 53,11-12, dove il riferimento primario era la morte del servo di *JHWH*:

*il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà le loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha spogliato se stesso fino alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i colpevoli.*

La fedeltà di Cristo, che continua a donarci la sua vita nelle specie eucaristiche, deve essere motivo di speranza per la comunità e dunque per noi: dinanzi agli scandali o ai tradimenti dell'amore dei suoi discepoli, dobbiamo conservare la ferma convinzione che nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù (*Rm* 8,38).

3. Al Getsemani (26,30-56)

Tutti i protagonisti del dramma che si sta svolgendo sono ormai entrati in scena: Gesù, i discepoli, i sommi sacerdoti e gli anziani, Giuda. Dopo la cena, Gesù con gli undici (perché Giuda non è con loro, anche se Matteo non lo dice esplicitamente) si dirige all'orto degli Ulivi, per trarre forza dalla preghiera e affrontare la passione in piena unione con il Padre.

³⁰Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. ³¹Allora Gesù disse loro: «Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo. Sta scritto infatti:

*Percuoterò il pastore
e saranno disperse le pecore del gregge.*

³²Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea». ³³Pietro gli disse: «Se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai». ³⁴Gli disse Gesù: «In verità io ti dico: questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». ³⁵Pietro gli rispose: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dissero tutti i discepoli.

³⁶Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». ³⁷E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. ³⁸E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». ³⁹Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». ⁴⁰Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: «Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora? ⁴¹Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». ⁴²Si allontanò una seconda volta e pregò dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà». ⁴³Poi venne e li trovò di nuovo addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti. ⁴⁴Li lasciò, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. ⁴⁵Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Ecco, l'ora è vicina e il Figlio dell'uomo viene consegnato in mano ai peccatori. ⁴⁶Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

⁴⁷Mentre ancora egli parlava, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. ⁴⁸Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!». ⁴⁹Subito si avvicinò a Gesù e disse: «Salve, Rabbi!». E lo baciò. ⁵⁰E Gesù gli disse: «Amico, per questo sei qui!». Allora si fecero avanti, misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. ⁵¹Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù impugnò la spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio. ⁵²Allora Gesù gli disse: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. ⁵³O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli? ⁵⁴Ma allora come si compirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?». ⁵⁵In quello stesso momento Gesù disse alla folla: «Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno sedevo nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. ⁵⁶Ma tutto questo è avvenuto perché si compissero le Scritture dei profeti». Allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono.

Anche in questa terza sezione, distinguiamo tre scene.

a. Dopo la cena, Gesù esce e vi avvia al monte degli Ulivi (vv.30-35), ma questo spazio di cammino diventa l'occasione per un ammonimento molto importante: Gesù può essere anche per i discepoli pietra di scandalo, cioè sasso d'inciampo. Prima di tutto Gesù ricorda ai suoi che deve compiersi la profezia di *Zac* 13,7, qui citata al v.31, secondo il testo ebraico (si parla di un solo pastore, mentre la versione greca dei *LXX* ne parla al plurale): poiché il Pastore sarà percosso, il gregge, proprio in quella notte, si disperderà, *tutti* (che rimanda al successivo v.56: *allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono*).

Se è vero che Giuda sta per tradirlo, gli altri undici "inciamperano" nello scandalo del suo arresto e della sua condanna a morte. Matteo precisa in modo inequivocabile, infatti, il motivo dello scandalo, che è Gesù stesso (vv.31.33). Pietro si rifiuta di credere che proprio lui, sul quale il Signore ha detto che edificherà la sua Chiesa, sarà come gli altri, incapace di essere fedele al suo Signore e Maestro. Ma la predizione che Gesù fa si compirà di lì a non molto: neppure davanti a una semplice serva Pietro avrà il coraggio di riconoscere Gesù (vv.69ss.).

Gesù fa un'altra predizione: tornerà dalla morte, come pastore del suo gregge, precedendolo in Galilea, da dove tutto aveva avuto inizio (v.32; cfr 28,7).

b. Con la seconda scena, la misura dell'amore di Cristo Gesù per noi ci viene mostrata nel buio della notte e nel silenzio del Getsemani (vv.36-46), in cui ci è dato di contemplare la grande sofferenza dell'amante per l'abbandono dell'amato e tocchiamo con mano quanto il male generato dal rifiuto dell'uomo, di ogni uomo, tocchi nel profondo il cuore di Cristo, fino al punto di straziarlo in modo forse ancor più violento dei flagelli e dei chiodi della croce.

Dividendosi fisicamente tra Dio e i discepoli, tra le parole rivolte al Padre e quelle rivolte ai suoi, Gesù vive pienamente la sua posizione di "intercessore" tra l'amore per Dio e di Dio e l'abbandono dei suoi figli, trovandosi per questo in una condizione di estrema solitudine e di angoscia infinita, immerso in uno struggente silenzio da parte di tutti. Tuttavia da questa difficile lotta, che si configura come una vera e propria agonia, Egli esce vittorioso, guarendo il male all'origine di ogni nostro male, ovvero la contrapposizione tra la nostra volontà e quella di Dio, con il pronunciare la più bella dichiarazione di amore al Padre: non come voglio io, ma come vuoi tu! (v.39).

La preghiera di Gesù è bene articolata da Matteo, che corregge Marco, esplicitando il terzo momento: Gesù prega tre volte, che secondo *2Cor* 12,8 è il massimo che si può fare per essere liberati da una prova, con un chiaro riferimento al valore simbolico del numero 3. Attraverso i tre passaggi della preghiera di Gesù, Matteo riesce a delineare molto bene la lotta tra la resistenza alla prospettiva della passione, che è espressione della piena umanità del Cristo, e l'abbandono fiducioso alla volontà del Padre, a cui il Figlio si rivolge per due volte con l'espressione "Padre mio". Questo modo di rivolgersi al Padre sembra prima di tutto un rimando al dialogo tra Abramo e Isacco nel momento in cui il padre sta per sacrificare il figlio, in obbedienza a una precisa richiesta da parte di Dio (cfr *Gen* 22). Tra l'altro le parole che Gesù dice ai suoi al v.36 sono identiche a quelle che Abramo rivolge ai servi in *Gen* 22,5.

Da notare che durante la sua agonia Gesù invita per ben due volte Pietro, Giacomo e Giovanni a "vegliare" insieme con Lui (vv.38.41), ma essi sempre si addormentano. Vengono in mente ancora le dieci vergini della parabola che, siccome lo sposo tardava, si assopirono e dormivano tutte (25,5) e il monito finale: *Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora* (25,13). "Veigliare" in tale contesto non sembra tanto indicare il non dormire, dal momento che anche le vergini sagge vengono sopraffatte dal sonno, proprio come i discepoli che hanno gli occhi appesantiti e dormono. Allora, che cosa significa veramente questo "vegliare"? Forse è l'atteggiamento proprio di chi ama

e che di notte o di giorno, dorma o vegli (cfr Mc 4,26-27), ha un cuore che batte all'unisono con quello dell'amato e sa di dimorare costantemente nel suo cuore. Questa consapevolezza fa sì che, anche nel momento della tentazione, nel buio della notte, gli occhi, seppure appesantiti, siano in grado di riconoscere la presenza amorevole del Signore, nella consapevolezza di poter confidare nel suo amore, l'amore di un Padre che non lascia mai soli e che vuole prima di tutto il nostro bene e la nostra salvezza, così da non perdere la speranza e cadere sotto il peso schiacciante della prova. Vegliare allora significa lasciare che quel seme d'amore gettato dal Signore nei nostri cuori cresca nell'accoglienza, nella conoscenza, nel desiderio di corrispondervi con tutto noi stessi, così da non lasciarsi sopraffare dall'amor proprio, dall'egoismo e dall'interesse personale.

C'è un ultimo particolare rilevante che emerge dal confronto tra Marco e Matteo: quest'ultimo opera uno slittamento nel concetto di "ora", per cui questa non è più il momento dell'inizio della passione, ma il momento della morte in croce che, come già detto, nel nostro vangelo esprime l'evento apocalittico, l'inizio degli ultimi tempi. Per questo, Gesù afferma non che la sua ora è giunta (cfr Mc 14,41), ma che è vicina (cfr Mt 26,45).

- c. La terza scena è quella del tradimento, annunciato fin dall'inizio, che si compie per opera di Giuda (vv.47-56). Nell'intimità dell'incontro con il Padre Gesù ha sperimentato di nuovo in tutto il suo vigore l'amore di Dio per Lui e lo ha accolto, con totale disponibilità a realizzare il suo disegno universale di salvezza. Per questo, ora, si consegna docilmente nelle mani degli uomini, pur rimanendo sempre il protagonista, il Signore della scena. Chi ama si offre, si dona tutto, consegnando nelle mani dell'altro il proprio corpo, la propria mente, i propri sentimenti, i propri pensieri, i desideri, la volontà, i progetti ... Chi non ama cerca invece di impadronirsi, di possedere tutto e tutti, servendosi di ogni mezzo, denaro, spade, bastoni, baci, pur di raggiungere il proprio interesse. È per questo che da ora in poi Gesù non farà più nulla, ma si lascerà fare, perché ormai ha già detto e fatto tutto e, ci sono dei momenti nella vita, in cui nulla appare avere più valore e significato se non l'amare, il continuare ad amare, in silenzio, nonostante tutto. In questo modo Gesù diventa il modello di comportamento per il credente chiamato ad affrontare le umiliazioni e le difficoltà con animo sereno, con fiducia, totalmente abbandonato nelle mani di Dio che saprà portare a termine il suo progetto di salvezza, per quanto misterioso e indecifrabile possa apparirci.

4. Il processo giudaico (26,57 – 27,10)

Gesù dunque è stato arrestato, in seguito al tradimento di Giuda. Ma così facendo ha "accontentato" il desiderio dei capi dei Giudei, che ora si trovano a processare questo Maestro, del quale non hanno accettato gli insegnamenti. Sullo sfondo del processo resta la certezza teologica di fondo: tutto questo avviene perché si compia il disegno di salvezza di Dio.

⁵⁷Quelli che avevano arrestato Gesù lo condussero dal sommo sacerdote Caifa, presso il quale si erano riuniti gli scribi e gli anziani. ⁵⁸Pietro intanto lo aveva seguito, da lontano, fino al palazzo del sommo sacerdote; entrò e stava seduto fra i servi, per vedere come sarebbe andata a finire.

⁵⁹I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una falsa testimonianza contro Gesù, per metterlo a morte; ⁶⁰ma non la trovarono, sebbene si fossero presentati molti falsi testimoni. Finalmente se ne presentarono due, ⁶¹che affermarono: «Costui ha dichiarato: «Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni»». ⁶²Il sommo sacerdote si alzò e gli disse: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». ⁶³Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote

gli disse: «Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio». ⁶⁴«Tu l'hai detto - gli rispose Gesù -; anzi io vi dico:

d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo
seduto alla destra della Potenza
e venire sulle nubi del cielo».

⁶⁵Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: «Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; ⁶⁶che ve ne pare?». E quelli risposero: «È reo di morte!».

⁶⁷Allora gli sputarono in faccia e lo percossero; altri lo schiaffeggiarono, ⁶⁸dicendo: «Fa' il profeta per noi, Cristo! Chi è che ti ha colpito?».

⁶⁹Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel cortile. Una giovane serva gli si avvicinò e disse: «Anche tu eri con Gesù, il Galileo!». ⁷⁰Ma egli negò davanti a tutti dicendo: «Non capisco che cosa dici». ⁷¹Mentre usciva verso l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: «Costui era con Gesù, il Nazareno». ⁷²Ma egli negò di nuovo, giurando: «Non conosco quell'uomo!». ⁷³Dopo un poco, i presenti si avvicinarono e dissero a Pietro: «È vero, anche tu sei uno di loro: infatti il tuo accento ti tradisce!». ⁷⁴Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo!». E subito un gallo cantò. ⁷⁵E Pietro si ricordò della parola di Gesù, che aveva detto: «Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente.

¹Venuto il mattino, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. ²Poi lo misero in catene, lo condussero via e lo consegnarono al governatore Pilato.

³Allora Giuda - colui che lo tradì -, vedendo che Gesù era stato condannato, preso dal rimorso, riportò le trenta monete d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, ⁴dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente». Ma quelli dissero: «A noi che importa? Pensaci tu!». ⁵Egli allora, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi. ⁶I capi dei sacerdoti, raccolte le monete, dissero: «Non è lecito metterle nel tesoro, perché sono prezzo di sangue». ⁷Tenuto consiglio, comprarono con esse il «Campo del vasaio» per la sepoltura degli stranieri. ⁸Perciò quel campo fu chiamato «Campo di sangue» fino al giorno d'oggi. ⁹Allora si compì quanto era stato detto per mezzo del profeta Geremia: E presero trenta monete d'argento, il prezzo di colui che a tal prezzo fu valutato dai figli d'Israele, ¹⁰e le diedero per il campo del vasaio, come mi aveva ordinato il Signore.

Anche in questa quarta sezione, quella che occupa fisicamente il posto centrale, troviamo tre scene.

a. Gesù viene sottoposto al processo, insultato, maltrattato, deriso (vv.57-68). Matteo, non a caso, visto quello che abbiamo detto fin qui, tralascia della passione gli aspetti più crudi e drammatici, presentandoci la figura del giusto perseguitato già rischiarata dalla luce pasquale, così che possa emergere in tutta la sua grandezza la bontà salvifica del Padre verso l'umanità peccatrice e il pieno adempimento della sua volontà, predetta nelle Scritture. In tale prospettiva, Gesù ci viene mostrato anche davanti al Sinedrio, del quale Matteo evidenzia la piena responsabilità nella morte del Messia. Ai sommi sacerdoti che si danno da fare per trovare false testimonianze per incastrarlo, Gesù stesso offre il vero pretesto per la sua condanna a morte, rivelandosi come il Cristo, il Figlio di Dio (v.63). Trova così risposta la domanda fondamentale del Vangelo sulla vera identità di Gesù, una identità che durante la sua vita si è rivelata attraverso le parole e le opere di Cristo e che nella sua morte si mostra attraverso la croce, divenendo in tal modo scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani (1Cor 1,23), ma salvezza per noi che crediamo.

b. La seconda scena ha come protagonista Pietro (vv.69-75), l'unico che, secondo Matteo, ha provato a seguire Gesù in questo momento così critico. Ma lo scandalo non risparmia neppure i discepoli di Gesù e tanto meno Pietro che arriva fino al punto di affermare di non conoscerlo (vv.72.74).

- Così, in quella notte, vengono a svolgersi contemporaneamente due processi: quello di Gesù davanti al Sinedrio

- e quello di Pietro, fuori nel cortile, accusato dalla gente comune di essere uno di quelli che stavano con Lui. E se il Maestro non aveva avuto timore a rivelare la sua vera identità dinanzi ai capi, Pietro per paura dichiara il falso, negando ogni tipo di rapporto con il Signore.

Così anche Pietro, come tutti gli uomini, si trova a dover fare i conti con la sua povertà, la sua fragilità umana e spirituale, a dover accettare umilmente di non poter contare sulle proprie forze e sul suo amore baldanzosamente proclamato al Maestro, qualche istante prima (v.35). Egli, adesso, deve soltanto imparare ad accogliere il dono totalmente gratuito e niente affatto meritato del suo Signore, lasciandosi amare, proprio nel suo fallimento.

In questo modo proprio lui che pensava di conoscere meglio di chiunque altro Gesù, è ora costretto ad ammettere nel suo cuore, prima ancora che sulle sue labbra, di non conoscerlo affatto, perché Egli gli si sta rivelando diverso da come se l'era immaginato; proprio lui che poco prima aveva proclamato di essere pronto a dare la vita per il Maestro (v.35), è chiamato ora ad accettare che sia invece il Maestro a dare la vita per lui.

Il canto del gallo risuona come un richiamo a quell'amore vissuto e condiviso, facendo riaffiorare alla mente di Pietro le parole del suo Maestro e questo è sufficiente a farlo rientrare in sé e a farlo uscire da quella notte di paura e confusione in cui si era venuto a trovare; ora, alla luce di quell'esperienza di amore vissuta insieme, Simone può guardarsi in faccia così com'è e contemplare tutta la sua povertà. Quello di Pietro è di fatto il cammino di conversione a cui è chiamato ogni credente che, spesso proprio attraverso i momenti bui della vita, è invitato a riconoscere e accettare che la salvezza non è legata alle sue opere più o meno buone, al rispetto di leggi e regole esteriori, ad un proprio senso di giustizia e neppure ai propri meriti o, seppure ci fosse, alla propria santità, ma è puro dono, è tutta e solo grazia, in quanto atto di amore e l'amore, quello vero, non può che essere gratuito. Gesù, con la sua passione, morte e risurrezione è l'assicurazione che, anche se noi non siamo fedeli, *Dio rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso (2Tim 2,12).* Il pianto amaro di Pietro (v.75) è allora il pianto di chi ha finalmente compreso di aver incontrato nella sua vita l'amore vero, grande, unico e, attraverso il riconoscimento della propria incapacità e del proprio fallimento, ha permesso che il proprio cuore venisse tramite esso purificato.

c. La terza e conclusiva scena presenta la fine di Giuda, il suo pentimento, che si contrappone all'indifferenza dei Giudei (27,1-10).

Il capitolo 27 si apre con la descrizione dell'arresto di Gesù e della sua consegna a Pilato (vv.1-2): una narrazione sobria e priva di particolari, che non permette di ricostruire dettagliatamente le fasi dell'istruttoria giudaica nei confronti dell'imputato. Si è trattato di un'unica seduta che dalla mattina si è protratta fino alla sera oppure di due sedute, una avvenuta di sera e l'altra di mattina? L'assenza di indicazioni cronologiche e storiche rivela il preciso intento dell'evangelista, il cui fine non è quello di offrire una cronistoria particolareggiata del processo contro Gesù, quanto denunciarne l'illegalità, determinata dalla corruzione dei giudici e dall'inattendibilità dei testimoni. Il narratore si concentra sull'incontro tra Gesù e il Pilato, al quale era riservata la sentenza di pena capitale. La prima parte del capitolo presenta poi un'ampia digressione sul pentimento di Giuda e sul suo suicidio (vv.3-10); Matteo è l'unico degli autori

sinottici a ricordare la fine di Giuda e la digressione ha la funzione di rafforzare la tesi dell'evangelista sull'assoluta estraneità di Gesù alle imputazioni, che gli attribuivano i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo (v.4: *Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente*). La tesi è poi corroborata dalla sintesi di vari passi biblici (*Ger 18,2-3; 19,1-2; 32,6-15; Zac 11,12-13*), secondo cui si interpreta da una prospettiva profetica l'acquisto del "Campo del vasaio", chiamato in seguito "Campo di sangue" (*Haqueldama*) per il fatto che il denaro necessario alla compravendita, deriva dal sangue di Gesù.

Terminiamo qui questa scheda, già molto "abbondante". Non è forse opportuno spezzare il racconto in questo punto, ma, come detto all'inizio, è evidente che l'intero racconto della passione secondo Matteo è impossibile da affrontare in un unico incontro. Lo completeremo la volta prossima, giungendo fino alla fine del nostro vangelo e concludendo così il nostro percorso di due anni in compagnia dello "scriba divenuto discepolo del Regno".

- **Dalla Parola, la preghiera**

- Maria silenziosa,
che tutto immaginasti
senza parlare,
oltre ogni visione umana,

- aiutami ad entrare
nel mistero di Cristo
lentamente e profondamente,
come un pellegrino arso di sete
entra in una caverna buia
alla cui fine oda un lieve correr d'acqua.

- Fa' che prima di tutto m'inginocchi
ad adorare,

- fa' che poi tasti la roccia
fiducioso,
e m'inoltri sereno nel mistero.

- Fa' infine ch'io mi disseti
all'acqua della Parola
in silenzio
come Te.

- Forse allora, Maria,
il segreto del Figlio Crocifisso
mi si rivelerà
nella sua immensità senza confini
e cadranno immagini e parole
per fare spazio solo all'infinito.

(John Henry Newman)

CAPITOLO XXX

1. «Il primo giorno degli azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: "Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la Pasqua?"» e ciò che segue.

Ai discepoli viene comandato di andare da un tale e di dirgli che il Signore con i suoi discepoli voleva fare la Pasqua da lui. Essi obbedirono ai suoi ordini e prepararono la Pasqua. Ma sarebbe stato opportuno che sapessero dove dirigersi e che fossero informati sul nome dell'uomo. Altrimenti, non sapendo a chi erano inviati, come avrebbero eseguito gli ordini per cui erano stati inviati? In realtà, al compimento dei fatti presenti si accompagna una parola profetica. Egli non nomina l'uomo, dal quale avrebbe celebrato la Pasqua (la dignità del nome cristiano infatti non era stata ancora accordata ai credenti, che sono coloro che vedono veramente Dio con gli occhi dello spirito e della fede, cfr *Ef* 1,18), affinché sappiamo che gli apostoli preparano la Pasqua del Signore dall'uomo, al quale, al tempo del Signore, doveva essere attribuito un nome nuovo.

2. Dopo ciò, Giuda viene indicato come il traditore (cfr *Mt* 26,15-16.21.24). In sua assenza la Pasqua si compie attraverso la recezione del calice e la frazione del pane (cfr *Mt* 26,26.28), poiché non era stato degno di partecipare ai misteri eterni. Si deduce che egli si era allontanato subito di là, dal fatto che si mostra che ritorna con una gran folla (cfr *Mt* 26,47). Né poteva certamente bere con il Signore lui, che non avrebbe bevuto con lui nel regno, dal momento che il Signore prometteva che tutti coloro, che bevevano quaggiù di questo frutto della vite, ne avrebbero bevuto con lui in seguito (cfr *Mt* 26,29). «E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte» (cfr *Mt* 26,30). Cioè, una volta compiuta tutta la potenza dei misteri divini, essi sono trasportati verso la gloria celeste in una gioia e un'allegria comuni.

3. Egli li avverte anche della loro futura debolezza, e che in quella stessa notte tutti si sarebbero scandalizzati per paura e mancanza di fede. La verità di questo fatto era confermata anche da un'antica profezia, secondo la quale percorso il pastore le pecore si sarebbero disperse (cfr *Mt* 26,31). Ma dopo la sua risurrezione li avrebbe preceduti in Galilea (cfr *Mt* 29,32), affinché la loro debolezza fosse sostenuta dalla promessa del suo ritorno. Ma Pietro, per l'ardore della sua fede, rispose che anche se gli altri si fossero scandalizzati, egli non si sarebbe mai scandalizzato (cfr *Mt* 26,33). Egli era trasportato da un tale affetto e da un tale amore per Cristo, da non vedere la debolezza della sua carne e la verità delle parole del Signore, come se le sue affermazioni non dovessero veramente compiersi. E il Signore gli disse: «Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte» (cfr *Mt* 26,34). Ma sia lui che gli altri promettono che neppure per paura della morte avrebbero rinnegato il suo nome (cfr *Mt* 26,35). Infatti per essere perfettamente costanti nel loro ministero, essi si erano rafforzati mediante una volontà intrepida di fede (cfr *Mt* 16,11).

CAPITOLO XXXI

1. «Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsemani, e disse ai discepoli: "Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare"» (*Mt* 26,36), e ciò che segue.

Egli conosceva la fede dei suoi discepoli e la costanza della loro volontà a lui devota, ma sapeva anche che si sarebbero scandalizzati e avrebbero perso la fiducia. Ordina loro di sedersi in un posto, mentre lui sarebbe andato più avanti a pregare. Prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo (cfr *Mt* 26,37). E presili con sé, cominciò a essere triste e angosciato e disse che la sua anima era triste fino alla morte.

2. È opinione di alcuni che l'angoscia provata per sé abbia potuto toccare la sua divinità e che la paura per la sua passione prossima lo abbia vinto, dal momento che ha detto: «La mia anima è triste fino alla morte» (*Mt* 26,38), e ancora: «Padre, se è possibile, passi da me questo calice» (*Mt* 26,39), e di nuovo: «Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (*Mt* 26,41), e infine per la seconda volta: «Padre, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (*Mt* 26,42). Essi vogliono che, a causa della debolezza della carne, l'angoscia si attacchi allo Spirito, come se l'incarnazione avesse contaminato, per la condizione della sua debolezza, la potenza di questa sostanza incorruttibile, e l'eternità avesse assunto la natura della fragilità. Se è triste fino alla paura, debole fino al dolore, tremante fino alla morte, essa ormai sarà soggetta alla corruzione e su di essa cadrà uno stato di completa debolezza. Sarà quindi ciò che non era, triste per l'angoscia, tormentata dalla paura, affranta dal dolore, e così l'eternità trasformata nella paura, se può essere ciò che non era, avrebbe potuto di conseguenza non essere un tempo ciò che è in se stessa. Ma Dio esiste da sempre, senza limiti temporali, e quale è, tale è in eterno. L'eternità poi, stabile nella sua infinità, si estende nelle cose che furono così come nelle cose che seguiranno, sempre intatta, incorruttibile, perfetta, al di fuori della quale niente di ciò che può esistere è rimasto esternamente. Non è essa che si trova in qualche posto, ma tutto è in essa, e può elargire a noi ciò che è suo, senza che niente di ciò che ha donato le venga a mancare.

3. Ma tutto questo modo di pensare, che ritiene che la paura della morte abbia toccato il Figlio di Dio, è proprio di coloro che asseriscono che egli non è proceduto dall'eternità e non ha ricevuto il suo essere dall'infinità della sostanza del Padre, ma è stato fatto dal nulla da colui che tutto ha creato (cfr *Col* 1,16). Cosicché sarebbe stato tratto dal nulla, avrebbe incominciato a esistere per creazione e avrebbe preso consistenza col tempo. Per questo in lui c'è l'angoscia

del dolore, la sofferenza dello Spirito unita a quella del corpo, la paura della morte, di modo che colui che ha potuto temere la morte potesse anche morire e colui che ha potuto morire, anche se esisterà in futuro, non fosse tuttavia eterno nel passato grazie a colui che lo ha generato. Ma se costoro avessero potuto, mediante la fede e la rettitudine della loro vita, essere capaci di capire i Vangeli, saprebbero che il Verbo è in principio Dio e dal principio è presso Dio (cfr Gv 1,1-2), che è nato da colui che era ed è in colui che è nato quello stesso presso il quale era prima che nascesse, cioè che colui che genera e colui che è generato hanno la stessa eternità. In Dio quindi niente è potuto morire e Dio non ha alcuna paura, che proviene da sé. In Cristo infatti Dio ha riconciliato a sé il mondo (cfr 2Cor 5,19).

4. Ma bisogna esaminare tutto questo passo, in cui leggiamo che il Signore fu triste, per trovare le cause della sua tristezza. In precedenza, egli aveva avvertito che tutti si sarebbero scandalizzati. Pietro, che confidava in se stesso, aveva risposto che, anche se gli altri si fossero scandalizzati, egli non avrebbe vacillato (cfr Mt 26,33), e il Signore gli rispose che lo avrebbe rinnegato persino tre volte (cfr Mt 26,34). Ma sia lui che gli altri discepoli promettono di non rinnegarlo, neanche se fossero stati esposti alla morte (cfr Mt 26,35). E, avanzando, comandò ai suoi discepoli di sedersi mentre pregava (cfr Mt 26,36). Presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, cominciò a essere triste (cfr Mt 26,37). Egli quindi non è triste prima di prenderli con sé, e tutta la sua paura è cominciata dopo averli presi con sé: così la sua tristezza è sorta non per se stesso, ma per coloro che aveva preso con sé. Bisogna ricordare che non ha preso con sé altri discepoli se non quelli stessi, ai quali il Figlio dell'uomo si rivelò quale sarebbe venuto nel suo regno, allorché, in presenza di Mosè e di Elia sul monte, fu avvolto da tutto lo splendore della sua gloria eterna. Ma il motivo per cui li ha presi con sé, è lo stesso anche ora.

5. Egli dice: «La mia anima è triste fino alla morte» (Mt 26,38). Forse che dice: «La mia anima è triste a causa della morte»? Non così, certamente. Infatti, se era della morte che aveva paura, questa paura avrebbe dovuto riferirsi alla morte che la causava. Ma è differente avere paura «fino a» e aver paura «a causa di». E ciò che è alla fine non produce la causa, poiché è differita fino al termine di una cosa che ha avuto inizio da un'altra. Precedentemente dunque, egli aveva detto: «Vi scandalizzerete per causa mia in questa notte» (Mt 26,31). Sapeva che i suoi discepoli avrebbero avuto paura, sarebbero scappati, lo avrebbero rinnegato. Ma poiché la bestemmia contro lo Spirito non è rimessa né in questo mondo né nell'eternità (cfr Mt 12,31), temeva che lo avessero rinnegato come Dio, quando lo avrebbero visto bastonato, coperto di sputi e crocifisso. Per questo motivo Pietro, quando lo avrebbe rinnegato, lo avrebbe fatto in questi termini: «Non conosco quell'uomo» 30, perché qualsiasi parola contro il Figlio dell'uomo sarà rimessa. Egli quindi è triste fino alla morte (cfr Mt 26,72). La paura dunque non si riferisce alla morte, ma al momento della morte, poiché, dopo di essa, la fede dei credenti sarebbe stata confermata dalla potenza della risurrezione.

6. Seguono queste parole: «Restate qui e vegliate con me. E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava» (Mt 38-39). Egli li invita a restare con lui e a vegliare. Sapeva infatti che, appesantiti dal diavolo, la loro fede si sarebbe assopita, e comanda loro di avere una vigilanza uguale alla sua, poiché una stessa passione incombe su di loro.

7. Dopo prega dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però, non come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26,39). Egli chiede che il calice passi da lui. Forse che dice: «Questo calice passi al di là di me»? Questa sarebbe stata la preghiera di uno che ha paura per se stesso. Ma altro è pregare che passi al di là di sé, altro che passi da sé. Nel caso di una cosa che passi al di là di sé, ci si esclude personalmente dal dispiacere della cosa che passa. Chi invece chiede che una cosa passi da sé, non prega di essere personalmente evitato, ma che ciò che passa da sé raggiunga un altro. Era forse possibile che il Cristo non soffrisse? Ma questo mistero della nostra salvezza era stato rivelato in lui già fin dalla fondazione del mondo (cfr Ef 1,9; 3,9). Forse che lui non voleva soffrire? Ma in precedenza egli aveva consacrato il sangue del suo corpo, che avrebbe versato per la remissione dei peccati (cfr Mt 26,28). Come spiegare quindi: «Padre, se è possibile» (Mt 26,39) e: «Non come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26,39)? Tutta la sua paura, in realtà, riguarda coloro che avrebbero sofferto. E poiché non è possibile che lui non soffra, fa una richiesta per quelli che avrebbero sofferto dopo di lui, dicendo: «Passi da me questo calice» (Mt 26,39). Come, cioè, è bevuto da me, così sia bevuto da loro, senza sfiducia nella speranza, senza sentire il dolore, senza paura della morte.

8. «Se è possibile» (Mt 26,39) poi, perché la carne e il sangue hanno un grande terrore di queste cose ed è improbabile che i corpi umani non soccombano alla loro asprezza. Dicendo poi: «Non come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26,39), egli vorrebbe che i suoi discepoli non soffrano, affinché non rischino di perdere la fede nella sofferenza e meritino la gloria della sua eredità senza l'ostacolo della sofferenza. Egli, quindi, dicendo: «Non come voglio io», non chiede che non soffrano, ma che la forza di bere il calice, ciò che vuole il Padre, come dice, passi da lui a loro. Secondo la sua volontà infatti, bisognava ormai che il diavolo fosse vinto non tanto da Cristo quanto dai suoi discepoli.

9. Dopo di che, egli torna dai discepoli e li sorprende a dormire (cfr Mt 26,40), e rimprovera Pietro di non essere capace di vegliare con lui nemmeno un'ora (cfr Mt 26,40). Pietro, tra i tre, perché, a differenza degli altri, si era vantato che non si sarebbe scandalizzato. Indica poi i motivi della sua paura precedente, dicendo: «Pregate per non cadere in tentazione» (Mt 26,41). Questo era dunque ciò che voleva (e perciò nella preghiera aveva insegnato: «Non indurci in tentazione», Mt 6,13), che la debolezza della carne non avesse alcun potere su di noi. Egli mostra poi perché li ha esortati a pregare per non cadere in tentazione, dicendo: «Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26,41). Non si riferiva certamente a se stesso, poiché queste parole erano rivolte agli apostoli. In che modo lo spirito pronto si

riferirebbe a lui ora, se prima la sua anima è triste fino alla morte? In realtà egli comanda di vegliare e pregare perché non cadano in tentazione e non soccombano alla debolezza del corpo, e prega che, se è possibile, il calice passi da lui, perché nessuna carne ha la forza di berlo.

10. E allontanandosi, di nuovo pregò dicendo: «Padre, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Mt 26,42). Poiché i suoi discepoli avrebbero sofferto per la giustificazione della fede, egli ha preso su di sé tutta la debolezza del nostro corpo, ed ha inchiodato con sé alla croce tutto ciò che ci rendeva deboli. Porta i nostri peccati e soffre per noi (cfr Is 53,4) perché, bruciando in noi l'ardore della fede quando combatteremo contro il diavolo la battaglia del martirio, con il suo corpo e la sua passione muoiano tutti i dolori delle nostre infermità. E se il calice non può passare da lui senza che lo beva, è perché noi non possiamo soffrire se non a partire dalla sua passione.

11. Il fatto poi che, ritornando di nuovo, li trova che dormono (cfr Mt 25,43), mostra che, durante la sua assenza, molti sarebbero stati presi da una specie di sonno della fede. Ma pregò di nuovo ripetendo le stesse parole (cfr Mt 26,44), e ritornando, lui che aveva comandato di vegliare, che li aveva rimproverati di essersi addormentati, disse: «Dormite ormai e riposare» (Mt 26,45). Dopo una preghiera assidua, dopo molteplici andate e ritorni, toglie la paura, dona la pace, invita al riposo, attende, ormai tranquillo a nostro riguardo, la volontà del Padre, dicendo: «Sia fatta la tua volontà» (Mt 26,39). Bevendo infatti il calice che sarebbe passato a noi egli avrebbe inghiottito la debolezza del nostro corpo, l'inquietudine della paura e lo stesso dolore della morte. Il motivo per cui, ritornando da loro e trovandoli che dormono, la prima volta li rimprovera, la seconda tace, la terza ordina di riposare, è il seguente. Una prima volta, dopo la risurrezione, egli li ha rimproverati perché si erano dispersi increduli e paurosi (cfr Mc 16,14). Una seconda volta, inviando lo Spirito Paraclito, li ha visitati mentre i loro occhi erano troppo appesantiti per guardare la libertà del Vangelo (cfr At 1,6-11). Presi, infatti, per un certo periodo di tempo, dall'amore per la Legge, sono stati invasi da una specie di sonno della fede. La terza volta invece, è quando al suo ritorno glorioso renderà loro la pace e il riposo.

* Padre della Chiesa di Occidente, Sant'Ilario di Poitiers è una delle grandi figure di Vescovi del IV secolo. Nel confronto con gli ariani, che consideravano il Figlio di Dio Gesù una creatura, sia pure eccellente, ma solo creatura, Ilario ha consacrato tutta la sua vita alla difesa della fede nella divinità di Gesù Cristo, Figlio di Dio e Dio come il Padre, che lo ha generato fin dall'eternità. Non disponiamo di dati sicuri sulla maggior parte della vita di Ilario. Le fonti antiche dicono che nacque a Poitiers, probabilmente verso l'anno 310. Di famiglia agiata, ricevette una solida formazione letteraria, ben riconoscibile nei suoi scritti. Non sembra che sia cresciuto in un ambiente cristiano. Egli stesso ci parla di un cammino di ricerca della verità, che lo condusse man mano al riconoscimento del Dio creatore e del Dio incarnato, morto per darci la vita eterna. Battezzato verso il 345, fu eletto Vescovo della sua città natale intorno al 353-354. Negli anni successivi Ilario scrisse la sua prima opera, il *Commento al Vangelo di Matteo*. Si tratta del più antico commento in lingua latina che ci sia pervenuto di questo Vangelo. Nel 356 Ilario assiste come Vescovo al sinodo di Béziers, nel sud della Francia, il "sinodo dei falsi apostoli", come egli stesso lo chiama, dal momento che l'assemblea fu dominata dai vescovi filoariani, che negavano la divinità di Gesù Cristo. Questi "falsi apostoli" chiesero all'imperatore Costanzo la condanna all'esilio del Vescovo di Poitiers. Così Ilario fu costretto a lasciare la Gallia durante l'estate del 356. Esiliato in Frigia, nell'attuale Turchia, Ilario si trovò a contatto con un contesto religioso totalmente dominato dall'arianesimo. Anche lì la sua sollecitudine di Pastore lo spinse a lavorare strenuamente per il ristabilimento dell'unità della Chiesa, sulla base della retta fede formulata dal Concilio di Nicea. A questo scopo egli avviò la stesura della sua opera dogmatica più importante e conosciuta: il *De Trinitate* (Sulla Trinità). Negli anni del suo esilio Ilario scrisse anche il *Libro dei Sinodi*, nel quale riproduce e commenta per i suoi confratelli Vescovi della Gallia le confessioni di fede e altri documenti dei sinodi riuniti in Oriente intorno alla metà del IV secolo. Sempre fermo nell'opposizione agli ariani radicali, sant'Ilario mostra uno spirito conciliante nei confronti di coloro che accettavano di confessare che il Figlio era somigliante al Padre nell'essenza, naturalmente cercando di condurli verso la piena fede, secondo la quale non vi è soltanto una somiglianza, ma una vera uguaglianza del Padre e del Figlio nella divinità. Nel 360 o il 361, Ilario poté finalmente tornare dall'esilio in patria e subito riprese l'attività pastorale nella sua Chiesa, ma l'influsso del suo magistero si estese di fatto ben oltre i confini di essa. Un sinodo celebrato a Parigi nel 360 o nel 361 riprende il linguaggio del Concilio di Nicea. Alcuni autori antichi pensano che questa svolta antiariana dell'episcopato della Gallia sia stata in larga parte dovuta alla fermezza e alla mansuetudine del Vescovo di Poitiers. Questo era appunto il suo dono: coniugare fermezza nella fede e mansuetudine nel rapporto interpersonale. Negli ultimi anni di vita egli compose ancora i *Trattati sui Salmi*. In diverse occasioni Ilario si incontrò con san Martino: proprio vicino a Poitiers il futuro Vescovo di Tours fondò un monastero, che esiste ancor oggi. Ilario morì nel 367. La sua memoria liturgica si celebra il 13 gennaio. Nel 1851 il beato Pio IX lo proclamò Dottore della Chiesa.

(Da una catechesi di Benedetto XVI)

Appendice

Tavola sinottica PASSIONE E MORTE DI GESÙ

	MATTEO	MARCO	LUCA	GIOVANNI
L'ultima cena				
Il complotto contro Gesù	26,1-5	14,1-2	22,1-2	11,47-53
L'unzione di Betania	26,6-13	14,3-9	7,36-50	12,1-8
Il tradimento di Giuda	26,14-16	14,10-11	22,3-6	-
La lavanda dei piedi	-	-	-	13,1-20
Gesù svela il traditore	26,20-25	14,17-21	22,21-23	13,21-30
Istituzione dell'Eucarestia	26,26-29	14,22-25	22,14-20	-
Annuncio del rinnegamento di Pietro	26,30-35	14,26-31	22,31-34	13,36-38
I discorsi di addio di Gesù	-	-	-	14-17
La passione di Gesù				
Agonia al Getsemani	26,36-46	14,32-42	22,39-46	18,1
L'arresto di Gesù	26,47-56	14,43-52	22,47-53	18,2-12
Gesù dinanzi al sommo sacerdote	26,57-58	14,53-54	22,54-55	18,13-18
Interrogatorio di Gesù presso Anna	-	-	22,56-62	18,19-27
Oltraggi a Gesù	-	-	22,63-65	-
Gesù dinanzi al sinedrio	26,59-66	14,55-64	22,66-71	-
Gesù oltraggiato e schernito	26,67-68	14,65	-	-
Rinnegamenti di Pietro	26,69-75	14,66-72	-	-
Gesù condotto da Pilato	27,1-2	15,1	23,1	18,28
La fine di Giuda	27,3-10	-	-	-
Il processo dinanzi a Pilato	27,11-14	15,1	23,2-5	18,29-38
Gesù condotto da Erode e rimandato a Pilato	-	-	23,6-12	-
Il confronto con Barabba	27,15-23	15,6-14	23,17-19	18,39-40
Flagellazione, coronazione di spine, <i>Ecce homo</i>	27,28-31a	15,6-14	-	19,1-5
La condanna a morte	27,24-26	15,15	23,24-25	19,16
Verso il Calvario	27,31-32	15,20-21	23,26-32	19,17
La crocifissione	27,33-37	15,22-26	23,33-34	19,18-24
Gesù schernito sulla croce	27,38-43	15,27-32	23,35-38	-
I due ladroni	27,44	15,32	23,39-43	-
Gesù e sua madre	-	-	-	19,25-27
La morte di Gesù	27,45-54	15,33-39	23,44-48	19,28-30
Le donne presenti sul Calvario	27,55-56	15,40-41	23,49	19,25
Il colpo di lancia	-	-	-	19,31-37
La sepoltura di Gesù	27,57-61	15,42-47	23,50-56	19,38-42
Le guardie al sepolcro	27,62-66	-	-	-

Le indicazioni in **grassetto** segnalano i passi paralleli fuori dall'ordine progressivo dei rispettivi vangeli.